

*Tamar Pitch (Università di Perugia)*

## SOVRANITÀ E CONFINI: A PROPOSITO DI UN CONVEGNO ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA TRE

È stato per me interessante constatare la vicinanza di riflessioni con due filosofe femministe di prima grandezza, per la prima volta in Italia, Judith Butler e Wendy Brown. Mi riferisco in particolare alle due relazioni da loro presentate al convegno organizzato all'Università Roma Tre dal Dipartimento di Filosofia<sup>1</sup>. Diversi i temi affrontati e il modo di affrontarli: l'una la vulnerabilità come quella caratteristica della singolarità umana che apre ad una concezione relazionale del soggetto, la seconda i muri eretti o progettati in giro per il mondo a segnare i confini sempre più labili e porosi della sovranità. Il nesso tra le due relazioni esiste, però, molto chiaramente, ed è la crisi del soggetto sovrano, crisi contemporanea a quella dello Stato-nazione di cui è figura, simbolo e cardine. Soggetto sovrano che, in un'altra opera Brown (1988) indica come maschile e mascolino.

Da Brown comincio, perché la sua vicinanza a riflessioni non solo mie, ma di molti e molte che lavorano come criminologi/ghe e sociologi/ghe del diritto penale, è più evidente. I muri di cui parla, infatti, sono muri concreti, reali, in parte residui della Guerra Fredda, ma in maggioranza nuovi – il muro di Israele, quello americano con il Messico ecc. – eretti o erigendi con giustificazioni di vario genere (tenere fuori i migranti, i terroristi, i contrabbandieri, i profughi) in un contesto che, viceversa, impedisce di tener fuori al cunché. Essi sono allora, dice Brown, icone di una sovranità nazionale evanescente, e scene teatrali volte a convincere chi sta dentro che uno Stato ancora c'è e provvede a quella sicurezza interna per cui è nato. Lungi dunque dall'essere segni e simboli di una sovranità nazionale in buona forma, essi sono «parte di uno scenario globale casuale di flussi e barriere interne agli Stati-nazione, che circondano le costellazioni postnazionali e dividono le parti più ricche da quelle più povere del globo. Questo scenario di flussi e barriere segnala l'ingovernabilità da parte del diritto e della politica dei molti po-

Studi sulla questione criminale, III, n. 1, 2008, pp. 107-111

<sup>1</sup> Il convegno, intitolato “Sovranità, confini, vulnerabilità”, si è tenuto il 27 marzo 2008 nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere e Filosofia.

teri scatenati dalla globalizzazione, e un ricorso alla polizia e al *blockading* in forza di questa ingovernabilità» (W. Brown, 2008, 3).

I muri non sorgono solo ai confini nazionali: essi proliferano anche all'interno, in nome della sicurezza contro la criminalità, e qui anche Brown sottolinea la sparizione della distinzione tra "criminale" e "nemico", tra esterno e interno, tra polizia ed esercito, sparizione che implica anche la tendenza a imprigionare, piuttosto che espellere, i migranti senza documenti.

Secondo Brown, le caratteristiche principali della sovranità sono oggi invece appannaggio da un lato del capitalismo globale, dall'altro della violenza legittimata dalla religione. È una tesi in esplicito contrasto sia con quella di Negri e Hardt (l'impero) che di Agamben (guerra civile globale).

I muri, del resto, non si limitano a circondare, ma spesso inventano nuove società, circoscrivendo popolazioni a seconda di interessi che non sono quelli dello Stato-nazione, ma di queste altre forze dotate oggi di sovranità: le quali operano mediante modalità extragiuridiche e in esplicito contrasto con diritto e *rule of law* degli stati-nazione stessi, mobilitando anche gruppi e milizie private. Se essi non hanno effetti pratici (e tuttavia, naturalmente, un sacco di gente muore perché non è riuscita a superarli – o annega nelle acque del Mediterraneo, anche loro muri veri e propri), hanno però effetti simbolici, e offrono ottime occasioni alla politica nazionale per fomentare paura e xenofobia.

Il cuore delle argomentazioni di Brown ripercorre questioni ben note ai criminologi: l'interpenetrazione tra economia neoliberista e sicurezza, ad esempio, sia sul piano empirico che su quello simbolico, laddove muri e sicurezza contribuiscono potentemente a produrre una mano d'opera perennemente ricattabile, a costi bassissimi, non protetta, lasciando invece piena libertà e legittimità a merci e capitale finanziario; dando una copertura "democratica" all'erosione, all'interno e all'esterno, delle libertà civili e dell'eguaglianza; venendo usate reciprocamente a copertura l'una dell'altra a supporto dell'erezione di muri.

I muri, dunque, regolano i flussi a misura delle necessità reali e simboliche del capitale, e stanno – come le dighe – a significare una potenza umana e statuale tale non solo da «recuperare una ormai fragile distinzione tra noi e loro, dentro e fuori, diritto e non-diritto, ma da distrarre dalla realtà di una interdipendenza globale mediante immagini di autonomia e autosufficienza, e soprattutto da dissimulare la crisi di sovranità dello Stato-nazione con un'immagine di rettitudine e potenza».

Fin qui, dunque, niente che non sappiamo già o non abbiamo già detto, e tuttavia colpisce la somiglianza di accenti tra analisi provenienti da discipline diverse. Ma Brown aggiunge un'altra dimensione, riprendendo da Hobbes l'immagine di una sovranità paragonata alla potenza divina. Oltre al

capitale, infatti, l'erosione della sovranità statale "libera" la religione, di cui i nuovi muri simboleggiano la potenza e che, come si può facilmente notare, influenza fortemente la politica e i suoi attori. Capitale e religioni, insomma, sono ciò che oggi ha i requisiti della sovranità un tempo statale, e i muri che vengono innalzati qua e là ogni giorno – non solo quelli simbolici, ma quelli concreti, reali – insieme la dissimulano, la agevolano, e la rappresentano.

La questione posta da Butler, in continuità con i suoi ultimi scritti (per esempio J. Butler, 2000; 2004a; 2004b), ha a che vedere con i confini e la sovranità non più dello Stato-nazione, ma dell'io, nel contesto del nazionalismo e delle guerre contemporanee: «Quali sono i limiti alla concettualizzazione di quella interdipendenza sociale senza la quale io non posso sopravvivere? È soltanto la nazione che garantisce la mia sopravvivenza? O è precisamente la nazione che mette a rischio la mia sopravvivenza?» (J. Butler, 2008, 2).

Ancora una questione di confini e di sovranità, dunque, connessa a quella discussa da Brown, ma indagata dalla parte della nozione di soggetto e soggettività. L'indagine di Butler ha molti punti in comune con quella di Stan Cohen, laddove Stan analizza le modalità delle risposte morali di fronte alle tragedie continuamente poste sotto i nostri occhi dalle varie ONG che ci chiedono di contribuire in denaro al loro lavoro (S. Cohen, 2001). Quando, e perché reagiamo con emozione a certe morti, certe uccisioni, mentre altre ci lasciano indifferenti? O, in altre parole, quali vite ci sembrano preziose, veramente umane? E che cosa ci dice questo rispetto allo statuto della nostra soggettività?. Attingendo alla psicanalisi kleiniana, Butler dice che noi svilupperemo risposte morali in reazione a questioni di sopravvivenza. Ma, a differenza di Klein, Butler ritiene che ciò che è in gioco non sia tanto la sopravvivenza dell'ego, quanto invece la sopravvivenza di quegli altri da cui dipende la mia sopravvivenza. La concezione che Butler propone del soggetto è in questo senso assai diversa dall'idea di un ego chiuso, confinato nel suo corpo, separato dagli altri, ma non è nemmeno, banalmente, quella di un ego semplicemente prodotto dalle relazioni in cui è inserito. Se Butler utilizza la psicanalisi kleiniana (modificandola), tuttavia questa sua proposta a me pare compatibile anche con la psicologia sociale di Mead, laddove postula un io dai confini porosi, sì riflessivo, ma in costante dialogo con quegli altri significativi il cui riconoscimento è essenziale perché io stessa possa riconoscermi (del resto, altrove, Butler richiama esplicitamente Hegel). Non c'è separazione, o meglio la separazione, i confini sono «una funzione della relazione [...] una negoziazione in cui io sono vincolata a te nella mia separatezza». E dunque, io non cerco solo di preservare la tua vita perché cerco di preservare la mia, ma perché «chi sono io è niente senza la tua vita, e la vita stessa deve essere ripensata come questo insieme complesso, passionale, antagonistico, e necessario di relazioni con altri» (J. Butler, 2008, 4).

La questione del soggetto, di un soggetto ripensato a partire da quella costitutiva vulnerabilità e precarietà che lo accomuna a tutti gli altri, è per Butler centrale al compito di immaginare una politica senza violenza. È attraverso i sensi, dunque le emozioni, non attraverso il vedere, che noi possiamo intendere la precarietà delle vite, ed è attraverso i sensi che la guerra, e i media che la supportano in vari modi, operano affinché cogliamo la precarietà soltanto di alcune vite e non di altre. Ciò comporta, secondo Butler, che si debba combattere contro tutte le forze che cercano di regolare l'affettività secondo uno schema interpretativo di “noi” e “loro”.

Tutta l'opera recente di Butler ruota intorno alle questioni di come e perché certe vite vengano considerate umane, e altre no, o meno umane delle prime, e quali condizioni siano necessarie perché questo “scisma” venga meno. L'11 settembre, e le reazioni del governo degli Stati Uniti, assieme ai media, fanno da sfondo a queste riflessioni. Lo stato di guerra costruisce un io delimitato e confinato complementarmente alla presentazione del proprio paese come assediato e in pericolo. Il patriottismo eleva muri reali e simbolici non solo tra “noi e “loro”, ma nel come noi stessi ci percepiamo e di conseguenza percepiamo gli altri. Dunque, secondo Butler, non è abbastanza dirci non violenti, pacifisti, contro le guerre: bisogna altresì intervenire sul modo in cui viene presentato l'io, bisogna decentrare quell'io sovrano, padrone di un corpo chiuso e ben delimitato, che sostiene la (precaria e fragile) sovranità degli Stati-nazione. E non basta nemmeno, sociologicamente, intendere il sé come prodotto di relazioni: il sé, la soggettività esistono in tanto in quanto esiste qualcun altro (o altra) che li riconosce, li sostiene. In questo senso, se io esisto a condizione che esistano gli altri, la mia vita è sempre e costitutivamente precaria, così come lo è quella altrui, in una rete di interdipendenze che sfuma i confini del mio corpo, mi porta fuori da me stessa, mi offre come fondamentalmente vulnerabile.

Come si vede, Butler delinea uno scenario radicalmente anti-hobbesiano, partendo da premesse che tuttavia molto hanno a che fare con Hobbes. La costitutiva vulnerabilità di ognuno, la precarietà di tutte le vite apre, in Butler, a una politica che situa la sicurezza non più nei muri reali e simbolici elevati dal Leviatano ma al contrario nell'acquisizione della consapevolezza che sono esattamente vulnerabilità e precarietà ciò che ci unisce agli altri e ci rende possibile una visione inclusiva dell'umanità, tale da rompere lo schema interpretativo per cui alcune vite sono più umane e più meritevoli di protezione di altre. È attraverso la politica che questa consapevolezza può essere acquisita, una politica che parta da sé, e tenga conto, più che della ragione utilitaristica dei contrattualisti e degli illuministi, degli affetti, o meglio dell'*affect*.

Traggo tuttavia da altri testi della stessa Butler (*cfr.* J. Butler, 2004b) riflessioni che non rinnegano affatto diritto e diritti e la lotta per essi, come inve-

ce talvolta è successo e succede nel femminismo italiano. Sempre partendo dalla questione della minore meritevolezza e valore di alcune vite, predicata su norme sociali e giuridiche che promuovono e supportano standard di normalità costitutivamente, come ogni standard, escludenti e violenti, Butler vede nei diritti – per esempio di donne, gay, lesbiche, *transgender* e intersessuali – non tanto o solo qualcosa che si può “avere”, ma qualcosa attraverso cui si viene costituiti come persone, resi riconoscibili agli altri come tali. Anche se, naturalmente, con diritto e diritti si riproduce una normalità a sua volta costrittiva e escludente.

Sicurezza e precarietà, diritto e politica: su questi temi, cruciali per tutti e oggetto privilegiato, in questa fase storica, dei nostri studi, le riflessioni di Brown e Butler possono indicarci un modo diverso di pensare alla sovranità, così dei poteri oggi egemoni come del soggetto prodotto e cardine dei poteri vecchi. La soluzione hobbesiana non è soltanto impossibile, dentro e fuori gli Stati nazionali, dove essa si propone come illusione e insieme come puntello di un io spaventato, essa è distruttiva e autodistruttiva, legittimando il rafforzarsi di due poteri sovrani che agiscono fuori e contro diritto e diritti: il capitale e le religioni.

### Riferimenti bibliografici

- BROWN Wendy (1988), *Manhood and Politics: A Feminist Reading in Political Theory*, Rowman & Littlefield, Totowa (NJ).
- BROWN Wendy (2008), *Porous Sovereignty, Walled Democracy*, Relazione presentata al Convegno *Sovranità, confini, vulnerabilità*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Roma 3, 27 marzo.
- BUTLER Judith (2000), *La rivendicazione di Antigone. La parentela tra la vita e la morte*, Meltemi, Roma.
- BUTLER Judith (2004a), *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Roma.
- BUTLER Judith (2004b), *La disfatta del genere*, Meltemi, Roma.
- BUTLER Judith (2008), *Vulnerability, Survivability*, Relazione presentata al convegno “*Sovranità, confini, vulnerabilità*”, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Roma Tre, 27 marzo.
- COHEN Stanley (2001), *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Carocci, Roma.